

L'allevatore di porci

Questo romanzo rappresenta la narrazione di alcuni eventi vissuti; narrazione colorita con molta fantasia ma con un certo fondamento di verità.

Naturalmente i nomi citati, i luoghi e gli avvenimenti non corrispondono alla realtà ed ogni riferimento a persone o cose reali è puramente casuale ed accidentale e pure involontario e, se qualcuno dovesse ravvisare nel racconto un motivo di personale disagio, me ne scuso subito, a priori.

Le contestazioni sociali o politiche e le lamentele riportate nei dialoghi, a volte espresse con la caratteristica ironia fiorentina, dialettale e becera, non sono farina del mio sacco; in quei casi sono stato solo un cronista e, di conseguenza, ho riportato pari pari quello che ho sentito dire e che sento dire anch'oggi.

Paolo Nardini

L'ALLEVATORE DI PORCI

romanzo

*A mia madre ed
a mio padre.*

(In loro memoria)

Pre d azione

Ho volutamente dato inizio a questo mio elaborato con quello che potrebbe sembrare a prima vista un errore di battitura: una “ **d** ” al posto della “f ” nella consueta prefazione. Un doppio senso.

E' mio desiderio concentrare l'attenzione del lettore sul concetto di predazione, un vocabolo che difficilmente si può trovare nel dizionario della lingua italiana dove invece spiccano i termini di: “predatore”, inteso in senso lato come il soggetto che vive di “prede” e “predare”, quale predicato verbale che indica l'azione dell'appropriarsi della preda, o vittima, per assolvere ad una necessità alimentare naturale. Ciò per quanto concerne gli animali ma, per quanto invece riguarda gli umani, oltre che per istinto vitale, la predazione si attua per di più tramite una specifica volontà raziocinante spesso accompagnata da sentimenti egoistici di bramosia, d'ingordigia o turpitudine, e con violenta attuazione di soprusi quali ad esempio: le liti, le discussioni e la prevaricazione intellettuale: tutti elementi da rifiutare con fermezza morale, ma quando constato che la vita stessa, nel suo grande mistero, esiste solo in virtù della predazione attuata lungo la scala alimentare in seguito alla spinta egoistica di sopravvivenza, ad ogni livello: vegetale, animale, umano individuale o sociale, allora un dubbio relativo alla sua presunta illegittimità mi assale.

Ma che relazione intercorre tra questa sorta di prefazione ed il romanzo? Quale attinenza c'è?

Mah! sia il lettore a scoprirlo.

P.N.

Una zanzara ed un leone erano nello stesso prato. “Tutti ti temono e ti giudicano invincibile perché con gli artigli ferisci ed uccidi le bestie della foresta siano esse agnelli o lupi, ma io non ho paura di te, io sono più forte di te e ti sfido!” Disse la zanzara. Quindi con il suo pungiglione iniziò a tormentare il leone pungendolo sul naso, sulle palpebre, sulle labbra e su altre parti del corpo. Il leone reagiva a quegli attacchi con gli artigli, lacerandosi la pelle e ferendosi ad ogni tentativo di schiacciare quel fastidioso insetto. Il combattimento durò fino a quando il leone cadde esausto ed avvilito e la zanzara, lieta e boriosa, dopo averlo preso in giro se ne volò via vantandosi della vittoria conseguita, ma la morte era in agguato. S’imbatté in una tela di ragno tesa tra due ramoscelli e, mentre il ragnetto la guardava leccandosi i baffi, disse tra sé: “Povera me, io che ho vinto il re della foresta trovo la morte ad opera di un insignificante ragnetto, un insetto mio simile!”

Anonimo

Il viaggio di trasferimento

I maiali, o porci come si vogliono chiamare, bestie che a sua insaputa avrebbero trasformata positivamente la sua futura esistenza, ebbe modo di vederli per la prima volta, quindi conoscerli e se vogliamo anche apprezzarli, all'età di circa nove anni; era appena iniziata la primavera dell'ormai lontano 1944. Prima di allora, pur ammettendo che tale conoscenza lo avesse potuto in qualche modo interessare, non aveva mai avuto tale fortunata occasione. Del resto non aveva potuto né incontrare né conoscere neanche altre specie di animali, se si fa esclusione di un unico gattaccio spelacchiato e tignoso che le massaie del vicinato avevano soprannominato Attila con evidente riferimento al terribile condottiero predatore, re di quel popolo barbarico dell'Asia di probabile etnia mongolica, chiamati Unni, che invasero l'occidente nel IV-V secolo d.C. il quale ogni tanto, per arraffare qualcosa di commestibile, entrava dalla finestra di cucina alta sopra i tetti cittadini che contornavano quell'appartamentino, ove era nato, situato al quarto piano di un edificio simile ad una torre, sui quali quell'animale ladruncolo era solito passare le sue giornate da vagabondo nella speranza di incappare in un piatto, magari uno di quei rari piatti ricchi di carne lasciati al fresco notturno per mantenere un po' più a lungo la loro freschezza, arraffare qualcosa e portarsela al riparo di

un comignolo per potersela trangugiare in tutta calma e quindi dedicarsi ad un pisolino ristoratore lontano dagli impropri della massaia, vittima di turno di quell'ennesimo furto.

Come dicevo, prima di quell'epoca non gli era stato proprio possibile conoscere i maiali *di persona* dato che non era mai stato portato in campagna per il semplice fatto che la sua nascita era avvenuta in città e la sua vita infantile vi si era svolta in maniera continuativa ben coccolato da una madre la quale, strappata dal natio paese al momento di un matrimonio riparatore perché rimasta incinta anzi tempo, vi era stata trascinata non con la forza ma con le illusorie lusinghe di un marito che le aveva promesso una vita ricca di benessere.

Quel bimbo visse in quel piccolo appartamento urbano per circa cinque anni fino al momento in cui suo padre, fino ad allora impiegato in una ditta di import-export, rimasto senza lavoro causa le ben note e tristi vicende di politica internazionale, non dovette chinare la testa al volere più saggio e perentorio della moglie disillusa delle vane aspettative e fu costretto, suo malgrado, a trasferire baracca e burattini nel paese che a lei aveva dato i natali e dove ancora vivevano i di lei familiari: padre, madre e due sorelle.

Quello dove andarono a risiedere era un tranquillo paese di provincia, situato nella valle del fiume Sieve, prossimo ad una campagna collinare ad economia prettamente pastorale ed agricola dove la vita scorreva monotona e dove il pover'uomo riuscì con non poca fatica e, se vogliamo anche assistito da un po' di fortuna, a mettere su una botteguccia, sita nella piazza centrale e prossima al portone dell'abitazione, per intraprendervi l'arte del parrucchiere che era sempre stata una sua nascosta passione, una sorta di hobby, facendosi in breve una consistente clientela sia paesana che campagnola ed ottenendo finalmente di mutare in meglio la malasorte

in cui era incappata la sua famigliola.

Esercitò quel mestiere fino ad un maledetto giorno in cui inaspettatamente ricevette una piccola cartolina rosa, la seconda della sua vita, e fu obbligato ad andare in guerra, una guerra tremenda che lo condusse fino sul fronte russo da dove non fece più ritorno con le proprie gambe.

Il ragazzino da allora visse in quel paesetto, vi crebbe e vi trascorse i primi degli anni più belli della sua vita coccolato dai due vecchi nonni fino alla loro triste dipartita dedicandosi, più tardi, da adulto, ad un'attività commerciale che nel tempo risultò molto redditizia: l'allevamento in grande scala di suini, attività che in seguito lo rese elogiato ed invidiato da tutto il paese, a seconda di chi traesse o no un proprio vantaggio dalla sua amicizia.

Oggi, a più di settant'anni suonati e com'è sua consuetudine quotidiana, dopo aver trascorso qualche ora del primo mattino a girellare presso l'azienda la cui conduzione ha oramai lasciata totalmente nelle mani del figlio venticinquenne, si trova riunito al bar con alcuni amici delle più svariate estrazioni, quasi tutti pensionati che, a turno, stanno rievocando le loro infanzie pregne di esperienze gioiose e dolorose. Per quanto vividi possano essere i suoi ricordi egli, che di nome fa Sandro, narra a quel consesso di annoiati che quando ebbe modo di incontrare per la prima volta i maiali più che bestie gli parvero degli esseri umani; erano tre insieme: una famigliola simile alla sua, composta da padre, madre e figlio. In tale occasione, quelle bestie rotonde e grassocce che per sentito dire nel corso dei racconti di sua nonna pensava dovessero presentarsi di un colore rosato più o meno simile a quello degli uomini glabri, gli apparvero invece di un lucente colore scuro, un po' perché mantenevano ancora i tratti somatici dei loro antichi predecessori autoctoni e molto di più perché erano ricoperte da un'indefinibile melma grigia che brillava sotto la luce di